

storia nazionale

Il peso della storia.

La memoria della Resistenza nell'Italia repubblicana

di *Giovanni A. Cerutti*

Tre libri pubblicati in occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione approfondiscono la riflessione sul significato della Resistenza e sulla costruzione di una memoria consapevole e svincolata da quello che Alberto Cavaglion definisce il «labirinto senza via d'uscita che è la commemorazione, ossia l'adattamento del passato ai bisogni del presente, con i suoi idoli da venerare, i suoi nemici da aborrire». Si tratta di *La resistenza spiegata a mia figlia* di Alberto Cavaglion, uscito per i tipi de L'ancora del Mediterraneo; *25 aprile. La competizione politica sulla memoria* di Roberto Chiarini, uscito per i tipi di Marsilio e *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi* di Filippo Focardi, uscito per i tipi di Laterza. Pur nella diversità degli approcci scelti e delle tesi sostenute sono percorsi da una comune sensibilità - già anticipata dal volume di Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, uscito lo scorso anno per i tipi di Einaudi - segnata dalla consapevolezza di vivere la stagione del passaggio generazionale in cui, per citare ancora Cavaglion, è necessario «cimentarsi con le ragioni della storia, che non sono le stesse della vita».

La guerra della memoria di Filippo Focardi - docente di Storia dell'integrazione europea presso l'Università Roma Tre e autore di studi sui crimini di guerra tedeschi e italiani - è divisa in due parti. Nella prima Focardi mette a punto una periodizzazione delle vicende della memoria della Resistenza nel dibattito politico italiano; nella seconda - molto corposa, di circa 230 pagine e davvero utile - pubblica gli articoli e i testi dei discorsi più significativi dei protagonisti di quel dibattito, ordinati secondo la periodizzazione proposta. Sei sono le scansioni temporali individuate da

Focardi: Le origini della narrazione antifascista della guerra. 1943-1947; Crisi della «narrazione egemonica» antifascista. 1948-1953; Tenuta e rilancio della «narrazione egemonica» antifascista. 1953-1960; L'affermazione del «paradigma antifascista» e il confronto fra «Resistenza rossa» e «Resistenza tricolore». 1960-1978; La sfida alla memoria pubblica della Resistenza. Dalla «grande riforma» di Craxi alla proposta di riconciliazione di Fini; Il presidente Ciampi e la «rifondazione della memoria della Resistenza». Punto di partenza della ricostruzione di Focardi è la definizione della memoria pubblica della guerra elaborata dall'antifascismo, che si sovrappone all'universo di memorie frammentate di singoli e di gruppi e che è stata in grado di attivare nella società italiana processi di identificazione, fino a diventare memoria collettiva. Una memoria i cui tratti fondamentali vengono elaborati già all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e che è costruita per far fronte alle esigenze politiche determinate dal nuovo scenario che si apre: controbattere la propaganda della Repubblica sociale imperniata sugli argomenti del tradimento dell'onore nazionale, mobilitare la società italiana nella lotta contro i tedeschi e ridiscutere con gli Alleati, in vista degli assetti post-bellici, lo status di nemico sconfitto, a cui, nonostante la cobelligeranza, era stata imposta la resa senza condizioni (p. 4). Questi in sintesi i capisaldi della «narrazione antifascista»: «il popolo italiano aveva subito la dittatura fascista ed era stato trascinato da Mussolini e dai suoi "scherani" in una guerra invisa, a fianco di un alleato detestato come la Germania; i soldati italiani avevano combattuto con valore sacrificandosi per una guerra condotta in condizioni di grave inferiorità e impreparazione; si erano distinti dai commilitoni tedeschi per l'umanità dimostrata verso le popolazioni dei paesi occupati; erano stati costantemente traditi sul campo di battaglia dai camerati germanici; non appena la dittatura mussoliniana aveva allentato la presa, il popolo italiano aveva mostrato i suoi veri sentimenti antifascisti; tutto il popolo italiano aveva partecipato alla lotta di liberazione nazionale, non solo le forze armate e i partigiani ma anche i civili, che avevano sostenuto la Resistenza pagando un grave tributo di sangue, come attestavano le numerose stragi perpetrate dai fascisti e dai tedeschi; gli italiani, al fianco delle truppe alleate, avevano liberato con le proprie forze le città dell'Italia centro-settentrionale sconfiggendo i tedeschi e i loro complici fascisti; l'Italia aveva ottenuto con ciò un pieno riscatto, tanto da poter essere considerata moralmente vincitrice» (p. 11). Secondo Focardi, nell'urgenza della lotta politica venivano elusi alcuni passaggi fondamentali della storia nazionale, quali l'esistenza di un consenso popolare

al fascismo, il favore dell'opinione pubblica alla guerra a fianco della Germania in vista di una rapida vittoria e il carattere di guerra civile della Resistenza, secondo la lezione di Claudio Pavone.

Il lavoro di Focardi, però, non si concentra sull'analisi critica della «narrazione antifascista» alla luce delle acquisizioni della ricerca storica, anche se sullo sfondo resta l'idea - che appare esplicitamente solo in alcuni accenni nelle conclusioni del saggio - che solo questa indispensabile rivisitazione sia in grado di costruire il futuro della memoria della Resistenza. Descrive, invece, il modo in cui questa memoria ha attraversato le diverse stagioni politiche della Repubblica. Da subito viene sottoposta a sollecitazioni violentissime in seguito alla estromissione delle sinistre dal governo nel 1947, prima, e dal risultato delle prime elezioni politiche del 18 aprile 1948, poi, che, introducendo nel sistema politico italiano le dinamiche della guerra fredda, attivano la linea di frattura dell'anticomunismo. La memoria della Resistenza diventa terreno di aspra contesa politica all'interno della coalizione che aveva guidato la lotta antifascista, spezzandosi tra la Resistenza «nel segno della libertà», evocata dalla Democrazia Cristiana e dalle forze moderate, e la Resistenza come «rivoluzione interrotta» attorno a cui mobilitarsi, evocata dalle sinistre (p. 27). Focardi osserva molto acutamente che la Democrazia cristiana utilizzò solo parzialmente la risorsa politica della costruzione di una memoria patriottica e attenta al valore morale della Resistenza, così ben radicata nella sua cultura politica. Si mosse, invece, più in funzione difensiva, preoccupata di neutralizzare l'uso politico della Resistenza fatto dalle sinistre. Credo si possa dire che questa scelta, probabilmente storicamente necessitata come vedremo più avanti analizzando il lavoro di Chiarini, privando l'opinione pubblica moderata di una tradizione compiuta a cui riferirsi, ha avuto conseguenze di lungo periodo negative sul consolidarsi della memoria della Resistenza in ampi strati della società italiana, facendo venir meno una risorsa in grado di legarli solidamente alla scelta della democrazia come punto di non ritorno ereditata in tutta Europa dalla sconfitta del progetto egemonico di Hitler. Nel nuovo clima mutano di segno anche le richieste di pacificazione avanzate dalla destra nostalgica, che diventano espliciti inviti alla riabilitazione in funzione anticomunista, a cui non sono insensibili settori a cui fa riferimento la maggioranza governativa (p. 28).

La battuta d'arresto della Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 1953, che non riesce a guadagnare il premio di maggioranza previsto dalla nuova legge elettorale, sul fronte politico interno, e la morte di Stalin,

che chiude la fase più aspra della guerra fredda, su quello internazionale, segnano un cambiamento nella percezione della memoria della Resistenza, che torna a svolgere il ruolo di evento legittimante della Repubblica. Simbolo di questo passaggio è il discorso del Presidente della Camera dei Deputati Giovanni Gronchi, figura di spicco dell'antifascismo cattolico, tenuto il 22 aprile 1955 in occasione della celebrazione a Camere riunite del decennale della Liberazione. In questo discorso, Gronchi non solo riprendeva i cardini della narrazione antifascista della guerra, ma poneva la Resistenza come comune punto di riferimento per le forze democratiche del paese al di là delle divisioni politiche, punto di riferimento in grado di produrre «uno sforzo concorde verso forme, istituti, costumi di democrazia sostanziale» fondati «sulla libertà e la giustizia», «sulla tolleranza delle opinioni», «sull'impero della legge», «sulla rivalutazione costante di quei valori nazionali» che non avevano niente a che fare «con le infatuazioni nazionalistiche», ma rappresentavano piuttosto «il solo terreno fecondo e l'atmosfera vivificatrice di ogni progresso» (p. 37. Le citazioni del discorso di Gronchi provengono da G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 1986, pp. 472-480). Di lì a poco Gronchi sarà eletto Presidente della Repubblica e sotto la sua presidenza inizierà il processo che è stato definito di «disgelo costituzionale», caratterizzato dall'attuazione di alcuni istituti, quali il Consiglio Superiore della Magistratura e la Corte Costituzionale. Questa ricostruzione, che individua il punto di svolta verso l'affermazione della memoria antifascista nella società italiana alla metà degli anni cinquanta, dopo la fine della prima legislatura, rappresenta una delle novità del lavoro di Focardi. Generalmente, infatti, il punto di svolta è individuato nella reazione popolare al governo Tambroni del luglio del 1960, e nella conseguente apertura della fase dei governi di centro-sinistra. Focardi sottolinea invece, argomentando la sua tesi con fatti tratti dalla cronaca politica, che l'allontanamento delle maggioranze centriste dalla narrazione antifascista trova limiti invalicabili nell'opinione pubblica, che non è disposta a rimettere in circolo memorie nostalgiche. Ragion per cui nessuna narrazione alternativa riesce a sostituirsi alla narrazione antifascista, pur duramente logorata dalle contrapposizioni politiche.

Negli anni sessanta i valori e la memoria della Resistenza diventano patrimonio condiviso della società italiana. Momento culminante di questo processo furono le celebrazioni del ventennale, che segnò l'ufficializzazione della festa. Per la prima volta venne istituito un comitato nazionale per le celebrazioni sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica. E

proprio il discorso del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, pronunciato a Milano il 9 maggio 1965 in occasione della manifestazione più importante tra quelle previste dal programma del ventennale, può essere considerato il simbolo di questa condivisione. Dopo aver separato le responsabilità del popolo italiano da quelle del fascismo e aver reso onore al valore dei nostri soldati, Saragat riaffermava la continuità tra antifascismo e Resistenza, descritta come secondo Risorgimento, che aveva coinvolto tutti i ceti sociali. Quindi ripercorreva tutte le tappe della Liberazione, dalle quattro giornate di Napoli all'insurrezione dell'aprile del 1945. Passava quindi a sottolineare «il “significato politico e storico” della Resistenza: non “lotta di un partito per fini di partito”, ma “lotta di un popolo organizzato in diversi partiti alleati tra di loro per la sua assunzione all'autogoverno” e “atto supremo di riconciliazione nella libertà dell'immensa maggioranza degli italiani”. L'unità dei partiti del Cln aveva significato per Saragat “volontà di accettare una convivenza democratica”. Su questa base era nata la “Repubblica democratica fondata sul lavoro” nella quale gli italiani si erano riconosciuti». Saragat concludeva riconoscendo i limiti delle realizzazioni compiute sulla via del progresso sociale rispetto alle attese nutrite nel 1945, consegnando alle generazioni successive il compito di completare l'opera iniziata dalla sua generazione con la Resistenza (pp. 45-46. Le citazioni del discorso di Saragat provengono da G. Saragat, *Quarant'anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965*, a cura di L. Preti, I. De Feo, Mursia, Milano 1966, pp. 651-662). Parallelamente a questo sforzo unitario, però, le forze politiche non rinunciarono comunque ad utilizzare la memoria della Resistenza come strumento di mobilitazione politica.

A partire dalla fine degli anni sessanta la memoria della Resistenza torna ad essere oggetto di contesa politica. Prima emerge la sfida del movimento studentesco, che rifiutava la retorica celebrativa unitaria delle commemorazioni ufficiali per rivendicare la dimensione di classe della lotta partigiana. Ma questa volta il bersaglio polemico non sono solo i partiti moderati di governo, ma anche il Partito comunista e le forze organizzate della sinistra, accusate di aver imbrigliato le potenzialità rivoluzionarie della Resistenza (pp. 46-47). Poi negli anni settanta la sfida terroristica alle istituzioni dello stato porta al centro della contesa proprio il significato della Resistenza. A partire almeno dal 1972 per una vasta area della sinistra radicale il 25 aprile diventa occasione di «mobilitazione antifascista» sia contro il «fascismo squadrista» del Movimento sociale, sia contro il «fascismo di stato» della Democrazia cristiana. Ma anche «i riformisti del Psi e i

revisionisti del Pci» finiscono sul banco degli accusati, colpevoli di «far da palo alla reazione» (pp. 48-49). Per reagire a questi attacchi, e soprattutto agli attacchi che nel frattempo crescevano per intensità e qualità delle formazioni terroriste che si richiamavano alla sinistra e alla strategia eversiva delle forze legate al neofascismo, i partiti tradizionali scelsero di richiamarsi alla Resistenza in termini fortemente politici. In un quadro di sostanziale convergenza a difesa delle istituzioni minacciate, rafforzata sul finire degli anni settanta dalla politica di «solidarietà nazionale» elaborata da Moro e Berlinguer - il cui scopo era di ristabilire l'intesa fra cattolici e comunisti del periodo resistenziale interrottasi nel 1947 - e culminata nella formula dell'«arco costituzionale», ciascun partito dispiegò le proprie strategie. Il Partito comunista e il Partito socialista si appellarono ai valori dell'«unità antifascista» rimproverando alla Democrazia cristiana l'equidistanza condensata nella formula degli «opposti estremismi» e pericolose connivenze con gli ambienti reazionari che all'interno e all'esterno delle istituzioni pensavano a sbocchi autoritari. La Democrazia cristiana replicava ribadendo il proprio ruolo storico di garante della libertà e della democrazia riconquistate con la lotta di liberazione contro tutte le ideologie totalitarie, senza rinunciare a lasciar trapelare qualche accusa di contiguità ideologica tra il Partito comunista e il terrorismo di sinistra. Ma dopo il drammatico rapimento e assassinio di Aldo Moro e la successiva elezione alla Presidenza della Repubblica di Sandro Pertini, queste contrapposizioni finirono sempre più sullo sfondo, lasciando al centro della vita politica italiana la memoria antifascista della Resistenza, unico fondamento possibile delle istituzioni repubblicane (pp. 50-55).

Un nuovo mutamento di quadro politico all'inizio degli anni ottanta, con l'affermarsi della formula di governo detta di «pentapartito» che riporta all'opposizione il Partito comunista, prelude a un attacco senza precedenti, e per certi versi non ancora terminato, a quello che Nicola Gallerano in un suo famoso saggio ha definito il «paradigma antifascista». Attacco che trae spunto dalla strategia politica del nuovo segretario del partito socialista Bettino Craxi, che prevedeva un radicale cambiamento delle istituzioni repubblicane, considerate inadeguate rispetto alla nuova fase storica. Per attuare la «grande riforma» era, però, indispensabile metter mano alla Costituzione «nata dalla Resistenza», tanto più considerando che era origine della legittimazione democratica del Partito comunista, che naturalmente si oppose frontalmente a questa strategia. La discussione serrata sul futuro della sinistra, diventa confronto serrato sulle origini e sulla storia della

Repubblica, impostato con buone ragioni da Craxi come sfida al Partito comunista sul nesso antifascismo-democrazia, essendo l'antifascismo condizione necessaria, ma non sufficiente della democrazia. Ma oltre a provocare la rottura del fronte dei partiti eredi del Cln, che avevano elaborato la narrazione antifascista, questa azione ha rimesso in circolo nel discorso pubblico, più o meno consapevolmente, argomenti polemici nei confronti della memoria della Resistenza che riecheggiano motivi tipici dell'anticomunismo della guerra fredda. Sponda autorevole di questa operazione è stato Renzo De Felice, l'autore della monumentale biografia di Mussolini, che già nel 1975 aveva anticipato alcune delle sue tesi nel volume laterziano *Intervista sul fascismo*. In due interviste rilasciate a Giuliano Ferrara e pubblicate dal «Corriere della sera» tra il dicembre del 1987 e il gennaio del 1988, De Felice sosteneva che l'antifascismo di matrice resistenziale era ormai insufficiente e forse dannoso per creare una «autentica democrazia repubblicana». Il nodo storiografico centrale attorno a cui De Felice costruisce questa tesi è la descrizione degli avvenimenti del biennio 1943-1945 come guerra civile tra due fazioni minoritarie, subita dalla maggior parte della popolazione che pensava soltanto alla sopravvivenza quotidiana. Parallelamente si sviluppava sui grandi mezzi di comunicazione di massa un'azione tesa a banalizzare il fascismo, proposto soprattutto attraverso le vicende private dei suoi protagonisti e descritto come un regime sostanzialmente paternalista che aveva pur sempre rappresentato la via italiana alla modernizzazione (pp. 57-59). Con il crollo del sistema politico che aveva caratterizzato il primo cinquantennio repubblicano, l'apparizione di partiti estranei alla lotta resistenziale e soprattutto l'ingresso nell'area di governo del Movimento sociale nel 1994, questa offensiva culturale diventa una concreta pressione sulle istituzioni dello stato a dar corso a una nuova memoria pubblica pacificata, che si lasciasse alle spalle la contrapposizione ormai logora fascismo/antifascismo, superando le divisioni della guerra civile e riconoscendo in questo modo pari dignità storica e morale alle due parti in lotta. Ancora una volta l'esigenza è tutta interna al sistema politico e riguarda la legittimità del nuovo blocco conservatore che si crea in Italia tra il 1993 e il 1994. Essendone il Movimento sociale, poi Alleanza nazionale, parte integrante, la sua estraneità ai valori legittimanti della Repubblica diventa un problema di tutta la coalizione. Viene, allora, recuperato il dibattito sull'identità nazionale alimentato dalle tesi di Renzo de Felice e Ernesto Galli della Loggia, secondo i quali l'8 settembre 1943 aveva rappresentato la fine dell'idea di patria. Di fronte all'incapacità della

Repubblica antifascista di ricostruire un'adeguata identità nazionale era giunto il momento di superare l'eredità della Resistenza per elaborare, attraverso la riconciliazione, una memoria condivisa da tutti gli italiani su cui fondare una comune identità nazionale (pp. 61-66). A questo proposito Focardi osserva in modo pertinente che è del tutto opinabile l'idea della necessità di una memoria condivisa, sostenuta anche da qualche esponente della sinistra come Luciano Violante, rilevando come tutte le grandi nazioni democratiche che sono nate da traumi e guerre civili si reggono su salde memorie pubbliche elaborate dalla parte vincitrice (p. 78). Peraltro sembra che nel caso italiano più che di memoria condivisa - cioè accettata da tutti coloro che riconoscono che i valori e la prassi della democrazia siano il fondamento del patto sociale - si possa parlare di memoria contrattata, fondata sullo scambio di reciproci riconoscimenti, indipendentemente dal ruolo giocato dalle proprie memorie di riferimento nel percorso storico verso l'affermazione della pratica della democrazia in Italia. Ma se l'attacco al paradigma antifascista, già pesantemente indebolito dallo scontro interno alla sinistra degli anni ottanta, viene condotto con lucidità, l'area politico-culturale del nuovo blocco conservatore non riesce a elaborare una tradizione alternativa (p. 67). Si attacca il 25 aprile, ma non si riesce a dire con cosa sostituirlo; si scredita una classe politica, ma non si indicano quali sono i modelli a cui far riferimento nella storia italiana; si linciano gli esponenti della cultura antifascista, prediletti i terribili azionisti, che hanno militato in un partito sciolto più di cinquant'anni fa, ma non si è in grado di recuperare all'interno del pensiero democratico una tradizione culturale alternativa. Restano solo la revanche, le piazze intitolate a Mussolini e Almirante, e le vie Gramsci cancellate, con uno sguardo ossessivamente rivolto al passato, che sembra indicare che le radici di Alleanza nazionale affondino comunque ancora molto profondamente nella memoria fascista.

Di fronte a questa pesante sfida, negli anni novanta si è assistito a una nuova e imponente mobilitazione a difesa della Resistenza, il cui punto di partenza è individuato da Focardi nella manifestazione di Milano del 25 aprile 1994. E se sul piano dei discorsi ufficiali l'asse portante di questa mobilitazione è stato il canone tradizionale della narrazione antifascista, negli interventi sulla stampa hanno incominciato a prendere corpo nuove sfumature. Discutendo le questioni poste dalla storiografia revisionista quali l'interpretazione dell'8 settembre, il carattere di guerra civile della Resistenza, il ruolo del Partito comunista, i contrasti interni al Cln, il rapporto fra governi del Cln e partitocrazia la trama della narrazione tradizionale si è

arricchita - con particolare riguardo ai toni, fermi, ma lontani dall'enfasi celebrativa degli anni sessanta e settanta - articolandosi meglio, senza mutare la sostanza. Peraltro un'attenta analisi degli articoli e degli interventi scritti durante il sessantennio repubblicano mostra come temi quali il carattere di guerra civile della Resistenza, il riconoscimento che l'antifascismo e la lotta resistenziale riguardassero una minoranza rispetto alla massa della popolazione, le tensioni all'interno delle forze antifasciste e l'importanza decisiva degli eserciti Alleati nella vittoria finale siano sempre stati presenti, anche se ricompresi nel momento epico e corale della lotta contro il nazifascismo (pp. 79-80).

Nuovo coagulo della memoria antifascista è diventato in questi anni il ricordo delle stragi e delle brutalità dei nazisti e dei repubblicani di Salò, ricordo cui non è estranea quasi nessuna delle comunità del Paese. Si è riattivata, così, la tradizionale narrazione antifascista, in cui gli italiani sono descritti come vittime del nazifascismo e viene esaltata la formula del popolo unito in lotta contro la tirannide. L'involontario risvolto negativo di questa raffigurazione è, però, la rimozione delle colpe degli italiani dietro al comodo alibi del «bravo italiano», eludendo i temi quali il colonialismo italiano, la persecuzione antiebraica, la partecipazione italiana alla guerra dell'Asse e le politiche di occupazione portate avanti nei territori aggrediti (pp. 83-87). Argomenti che sono stati al centro della riflessione della storiografia, ma che non sono riusciti ad alimentare il dibattito pubblico. Manca completamente un confronto e una consapevolezza sul ruolo svolto dall'Italia fascista come stato aggressore e oppressore. È questa la lacuna principale che impedisce il consolidamento di una memoria saldamente ancorata ai valori democratici, lasciando spazio a una memoria alternativa che ha come orizzonte la costruzione di un nuovo nazionalismo come progetto identitario, considerato più adatto al mondo post-bipolare. Se nella costruzione della narrazione antifascista tradizionale la rimozione dei crimini fascisti aveva una sua ragione d'essere - vuoi politica, il trattato di pace, la legittimazione dei partiti antifascisti, vuoi psicologica, la «rimozione terapeutica», per consentire agli italiani di aderire al nuovo corso democratico - oggi questa rimozione è diventata l'ostacolo principale alla costruzione di un'identità democratica. Per larghi strati del paese e della sua classe dirigente il fascismo è ancora un regime in fin dei conti benevolo, adeguato all'indole degli italiani e con alle spalle alcuni meriti storici, che vanno dal ristabilimento della legge e dell'ordine, alla modernizzazione del paese e non il moderno esperimento totalitario che è stato. Si tratta del processo che Emilio Gentile

ha definito di «defascistizzazione retroattiva», funzionale a un modello di identità nazionale rivolto al passato, in cui l'amor di patria prescinde dalla valutazione degli obiettivi che la comunità nazionale persegue (pp. 112-113).

Un intero capitolo - l'ultimo - è dedicato all'azione del Presidente Ciampi, che viene definito da Focardi il «Presidente della Rifondazione della memoria della Resistenza» (pp. 94-107). La principale preoccupazione di Ciampi viene identificata da Focardi nella riaffermazione del significato patriottico della Resistenza in esplicita contrapposizione alla tesi della «morte della patria», fino ad entrare in aperta ed esplicita polemica con Galli della Loggia sulle colonne del «Corriere della sera». In questi anni Ciampi ha riaffermato il carattere della Resistenza come guerra di liberazione nazionale, ispirata dai valori risorgimentali declinati in senso mazziniano, permeati, cioè, dal rispetto per gli altri popoli e dal senso di fratellanza europea, il cui orizzonte è stato la conquista della democrazia, che si è tradotta nella Costituzione repubblicana, tuttora valida e rispondente ai sentimenti del popolo italiano. I tre capisaldi del pensiero di Ciampi si possono ritrovare nel discorso pronunciato ad Ascoli Piceno il 25 aprile 2002 e pubblicato da Focardi a pagina 340. Il primo è l'idea di «Resistenza allargata», in cui convivono la resistenza attiva dei soldati e dei partigiani che presero le armi; la resistenza silenziosa della gente, che prestò aiuto e soccorso a feriti, combattenti e fuggiaschi, esponendosi a gravi rischi; e la resistenza dolorosa dei prigionieri nei campi di concentramento. Una Resistenza in cui tutti si possono riconoscere e nessuno può vantare il monopolio. Il secondo è rappresentato dalla dimensione europea della Resistenza, momento cruciale di lotta per la democrazia e la libertà che accomuna gli italiani agli altri popoli europei. Il terzo è la promozione di una memoria intera, che non trascuri nessun aspetto della storia del paese e che sia fondata sulla giustizia. Se in larga misura si tratta della riproposizione del canone tradizionale della narrazione antifascista, con qualche rischio di contribuire a una memoria nuovamente centrata sulle vicende che hanno visto gli italiani nel ruolo di vittime, la salda connessione stabilita da Ciampi tra la Resistenza italiana e le Resistenze europee - viste come il momento in cui le società europee di fronte alla sfida del nazismo compiono la definitiva scelta verso gli istituti democratici - sembra essere davvero la nuova frontiera della memoria antifascista.

25 aprile. La competizione politica sulla memoria di Roberto Chiarini si concentra, invece, sull'analisi delle caratteristiche delle memorie che hanno

attraversato il sessantennio repubblicano e delle dinamiche che si sono instaurate fra di loro, con particolare riguardo alla contrapposizione tra quella che viene definita la «memoria iperpolitica» delle sinistre e la «memoria impolitica» della Democrazia cristiana. Chiarini, docente di storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche dell'Università statale di Milano, ha a lungo insegnato Storia dei partiti e dei movimenti politici, integrando nei suoi corsi l'analisi storica con l'attenzione per le dimensioni organizzative dei partiti e per i vincoli sistemici, ed è uno dei pionieri dello studio del neofascismo italiano fin dalla ricerca condotta con Paolo Corsini sul neofascismo bresciano pubblicata nei primi anni ottanta.

Punto di partenza dell'analisi di Chiarini è la distinzione netta tra la memoria della guerra 1940-1943 depoliticizzata e la memoria della guerra civile 1943-1945 iperpoliticizzata. La prima, centrata sulla pietas per le vittime incolpevoli e sul dolore e i sacrifici degli italiani, ha come obiettivo di descrivere l'Italia come un paese estraneo alla guerra, con lo scopo di estrometterla dalla storia nazionale per consegnarla esclusivamente alla storia del fascismo. La seconda descrive due Italie che si affrontano in nome di due idee alternative e inconciliabili di ordine istituzionale e politico (pp. 10-11). Nella loro inconciliabilità Chiarini rileva un tratto comune alle due memorie della guerra civile nella forte carica politica, che fissa in modo potente l'identità dei militanti, ma specularmente esclude in modo altrettanto potente la maggior parte dell'opinione pubblica (pp. 12-13).

L'analisi della memoria partigiana della Resistenza mette in luce i tratti che le impediscono strutturalmente di diventare memoria collettiva. L'esperienza di vita della lotta partigiana è descritta da Chiarini, sulla scorta della letteratura antropologica, come liminare, punto di passaggio reale e simbolico tra un passato da eliminare, il fascismo, e un futuro tutto da costruire, la democrazia. In questo modo diventa occasione per ridefinire la rete dei rapporti sociali e delle rappresentazioni collettive della vita associata. La democrazia a cui fa riferimento, in modo del tutto non consapevole della distinzione, non è la democrazia rappresentativa - pluralista e procedurale - che ha come orizzonte la mediazione nonviolenta dei conflitti, ma la democrazia diretta, in cui, nel microcosmo della banda partigiana, le voci dissonanti sono assorbite dal senso di appartenenza generato dalla solidarietà comunitaria. L'enorme patrimonio di energie morali generato dalla partecipazione alla guerra partigiana trova, inoltre, molte difficoltà ad essere speso nella costruzione di un progetto sociale dai contorni definiti. Così la Resistenza finisce per perdere il suo valore

intrinseco, per diventare fonte di legittimazione di un processo in atto nella vita politica e sociale italiana, trasformandosi in dialettica aperta alla lotta politica. E per questa via perdere la possibilità di diventare tradizione civile unitaria di tutto un popolo (pp. 29-31). Valorizzando la natura strutturalmente conflittuale del paradigma antifascista e considerandolo via privilegiata, se non unica, alla realizzazione della democrazia repubblicana, questa elaborazione della memoria finisce per cozzare frontalmente contro l'idea di politica prevalente in un paese senza nessuna esperienza di pluralismo sociale e culturale, che le attribuisce lo stesso fine della morale del padre di famiglia, che deve salvaguardare l'unità e la solidarietà interna al di là di ogni motivo di discordia. Insistendo sul carattere di prospettiva per il futuro dell'esperienza vissuta, finisce per rendersi estranee anche le aree più solidali alla Resistenza, che, mosse più da scelte umane che dall'impegno ideologico, hanno comunque vissuto la guerra come una tragedia. Chiarini evidenzia, quindi, una contraddizione all'interno dell'antifascismo tra una domanda politica di inclusione e un'offerta identitaria di esclusione, tra la descrizione, cioè, della Resistenza come lotta di liberazione di tutto un popolo, sostenuto dall'impegno morale verso il riscatto democratico e l'elaborazione di una memoria centrata sulla distinzione tra partigiani rivoluzionari e la maggioranza degli italiani attendista (pp. 37-39).

L'ampia fascia della società italiana che la memoria antifascista non riesce a interpretare è pur tuttavia assolutamente estranea alla memoria neofascista, che oltre ad essere anch'essa estremamente politicizzata, facendo del conflitto la prassi dei rapporti sociali, rappresenta un sistema di credenze inesorabilmente consegnato al passato dalla vicende tragiche della guerra. Inoltre la posizione irriducibilmente antisistemica dei gruppi neofascisti è totalmente incompatibile con la naturale predisposizione di questi settori sociali a valutare comunque positivamente l'ordine costituito. È una fascia maggioritaria nella società italiana, la cui impoliticità si traduce in un diffuso scetticismo verso i protagonisti della nuova vita politica. La cifra del suo atteggiamento è la passiva ricezione di un orizzonte di valori e convincimenti che affondano le loro radici nell'esperienza della sopravvivenza quotidiana mescolata con elementi ricavati dal magistero esercitato dalle agenzie sociali tradizionali: la parrocchia, la famiglia, il sistema educativo. Una fascia di società italiana profondamente influenzata dalla propaganda del regime, nei confronti della quale si era trovata completamente esposta, senza alcun strumento per vagliarla criticamente, i cui stessi quadri di percezione della

realtà erano stati interiorizzati attraverso i processi di socializzazione primaria e secondaria messi in opera dal fascismo. E che non è in grado di elaborare una propria memoria - Chiarini la definisce «memoria immemore», a causa del rifiuto di riprodurre le ragioni del conflitto che si è appena lasciato alle spalle - perché non ha identità, non è un gruppo sociale definito, ma è dispersa. Non ha quindi una diretta proiezione politica, ma ha un potenziale politico altissimo. È orientata naturalmente verso destra dalla sua disposizione a contrastare le spinte modernizzanti nella vita economica e sociale e secolarizzanti nella vita culturale (pp. 16-22).

Per la collocazione politica di questa «zona grigia» degli impolitici sarà decisiva la rottura del fronte antifascista consumata nel 1947 e definitivamente consolidata dalle elezioni del 1948. Nel clima ancora di scontro frontale dei mesi immediatamente seguenti la fine della guerra non ci sono spazi per una «terza scelta» tra fascismo e antifascismo. Tra due vie entrambe rigettate finisce per disperdersi tra la protesta dell'Uomo qualunque di Giannini, l'astensionismo e il sostegno non troppo convinto alla Democrazia cristiana, ai liberali e ai monarchici. Ma quando si profila la nuova frattura dell'anticomunismo trova la sua collocazione nella Democrazia cristiana, il partito che si presenta ai suoi occhi come garante dell'ordine, argine alle sinistre e portatore di una declinazione debole dell'antifascismo. Per Chiarini la svolta del 1947-48 è decisiva ed irreversibile nel tracciare la mappa politica dell'Italia repubblicana. Si rompe il vincolo della solidarietà antifascista e la sinistra è spinta a radicalizzare la sua lettura del fenomeno fascista, allontanando irrimediabilmente il mondo moderato, assolutamente incompatibile con ogni visione della politica come conflitto. Non solo, ma l'antifascismo diventa risorsa politica da spendere nella contrapposizione contro la Democrazia cristiana del centrismo. In questo passaggio si bruciano tutte le possibilità dell'antifascismo di diventare la cultura condivisa di tutte le forze politiche democratiche dell'Italia repubblicana, che secondo Chiarini aveva margini di praticabilità sulla base della lettura in due tempi delle vicende della Seconda guerra mondiale - il tempo dell'espiazione delle colpe del fascismo (1940-1943) e il tempo del riscatto democratico (1943-1945) - come percorso dalla dittatura alla libertà, in grado di interpretare attese e sentimenti di gran parte dell'opinione pubblica italiana. E il 25 aprile come festa della nazione democratica, che celebrava contemporaneamente la fine della guerra e la liberazione del paese, saldando la guerra di liberazione con la pacifica convivenza ristabilita, era adeguato a impostare una memoria nella quale tutti si potessero riconoscere,

ovviamente tranne i neofascisti irriducibilmente determinati a non riconoscere legittimità morale, prima ancora che politica, alla Repubblica. A questo proposito Chiarini, riprendendo una considerazione di Sergio Luzzatto e la riflessione di Paul Ricoeur, critica con molta forza il concetto di memoria condivisa. Le memorie tra antifascisti e fascisti non possono essere condivise, non fosse altro perché i fatti sono incancellabili e richiedono di trovare un loro senso per il presente e per il futuro. Non è quindi una memoria condivisa quella che è mancata. È mancata semmai, secondo Chiarini, una memoria egemone, capace di trovare orizzonti nel passato e nel presente, in grado di interpretare un fronte di sensibilità capace di assicurare una larga base di legittimità e consenso alla nuova Repubblica e, in questo modo, di integrare anche identità e memorie separate. Inoltre una società democratica resta tale, se non riduce ad un'unica memoria la pluralistica e conflittuale varietà delle identità politiche e culturali. L'altro ostacolo alla costruzione di una sicura memoria democratica è individuato anche da Chiarini, così come da Focardi, dall'assenza di una strategia tesa a fare i conti fino in fondo con l'eredità del fascismo. Addebitando solo al fascismo la responsabilità della guerra e alla classe dirigente la responsabilità di aver portato al potere, prima, e sostenuto, poi, il regime, si sono introdotte alcune distorsioni della memoria che hanno impedito l'incontro tra «l'Italia nata dalla Resistenza» e l'«Italia uscita dalla sconfitta» (pp. 23-28).

La frattura dell'anticomunismo, sostituendosi a quella antifascista come criterio di organizzazione del sistema politico, introduce un'asimmetria tra il piano della legittimità politica e il piano della cultura politica diffusa. L'arena politico-parlamentare è caratterizzata dalla presenza di entrambe le fratture, che produce una logica tripolare, ben descritta da Giovanni Sartori, fondata sull'illegittimità delle due opposizioni di destra e di sinistra, che assegna alla Democrazia cristiana non solo la posizione centrale di perno di qualsiasi maggioranza di governo, ma anche la risorsa di depositaria della legittimità politica. Le correnti dell'opinione pubblica - alimentate da schemi di percezione della realtà in sintonia con il fascismo, che infatti li ha accuratamente coltivati, agenti a livello pre-cosciente e perciò con una grande capacità di orientare i comportamenti - individuano il nemico politico come male sociale, antitetico al proprio sentire semplificato, e faticano ad assimilare visioni e logiche della retorica antifascista. Da questa asimmetria ne discendono altre due. La prima, interna alla società politica, riguarda il diverso grado di illegittimità tra le due opposizioni, che consente all'opposizione di sinistra, esclusa dal governo sulla base dell'anticomunismo,

di partecipare al gioco parlamentare sulla base dell'antifascismo, mentre all'opposizione del Movimento sociale non è riconosciuta legittimità alcuna. La seconda si articola tra la società politica che pratica questa esclusione e la società civile in cui l'allarme anticomunista stempera la distinzione tra la memoria fascista e la memoria antifascista, garantendo un forte insediamento della destra nell'opinione pubblica. In questo modo nell'elaborazione del ricordo, non solo l'opinione antifascista continua ad avere una parte preponderante, ma resta in circolo anche la memoria neofascista. Si strutturano, così, due destre. Il Movimento sociale, di chiara matrice neofascista, inserito nell'arena politico-istituzionale, ma completamente isolato. E una destra presente nella cultura diffusa, completamente destrutturata e in cui si mescolano suggestioni nostalgiche e domande di generica difesa dal pericolo comunista non connotate politicamente. In questo secondo ambito verranno in contatto le diverse memorie non antifasciste e si fonderanno, per prossimità, tutte le posizioni politiche che condividono l'anticomunismo (pp. 44-48).

Una parte rilevante del volume è dedicata all'analisi delle diverse correnti di pensiero di cui è composta questa cultura diffusa, da Giannini a Sogno, da Longanesi a Montanelli, da Prezolini a Guareschi mettendone in risalto i differenti approcci e la comune distanza dalla memoria neofascista, che continua a caratterizzarsi per la conflittualità con l'ordine istituzionale repubblicano e per l'irriducibile vocazione antisistemica. Queste correnti di pensiero hanno in comune l'idea che la politica non ha alcuna capacità di produrre valori e senso, e quindi di svolgere un'azione di cambiamento sociale. Sono antagoniste in forma simmetrica sia all'opzione antifascista che a quella neofascista, perché di entrambe disprezzano il primato che riservano alla politica. La stringente dinamica della guerra fredda e l'implicita vocazione sistemica di ogni posizione impolitica le spingono inesorabilmente verso gli antagonisti della sinistra, ma senza trovare diretta rappresentanza politica. Si accende, quindi una competizione tra i soggetti politici meglio posizionati per intercettarle. La competizione vede protagonisti soprattutto la Democrazia cristiana e il Movimento sociale, ma anche, nelle diverse fasi della storia repubblicana, i qualunquisti, i monarchici e i liberali, e, in misura minore e a fasi alterne, i socialdemocratici. Per competere i due principali antagonisti depotenziano la valenza politica della propria memoria, cercando di attenuare l'una il proprio antifascismo e l'altro il proprio neofascismo. Ma mentre il Movimento sociale - non avendo la capacità di ricomprendere nella propria memoria anche le ragioni dei vincitori e per questa via giungere

all'accettazione della prassi e dei valori della democrazia - continua ad oscillare nella contraddizione mai risolta tra la rivendicazione orgogliosa del proprio passato e una pasticciata opera di depotenziamento della carica politica della difesa delle ragioni della Repubblica sociale in grado di stabilire un contatto con la memoria immemore degli afascisti in vista della costruzione di un blocco anticomunista, restando al livello degli espedienti retorici, riuscendo in questo modo a non scivolare nell'illegalità, ma continuando a restare nell'illegittimità politica, riuscendo ad interloquire con la zona grigia dell'opinione pubblica, ma senza diventare un soggetto credibile nell'arena politica democratica, la Democrazia cristiana riesce ad entrare in sintonia con la galassia delle memorie afasciste. Anche la memoria del tempo di guerra elaborata dalla Democrazia cristiana è incompiuta, e, per di più, è esercitata senza convinzione, né sistematicità, ma sono proprio l'incompiutezza e la leggerezza della sua memoria a diventare risorsa strategica, consentendole sia di depotenziare l'ideologia dell'antifascismo della sinistra, sia di mantenere isolate la destra nostalgica e quella radicale. Nella narrazione della Democrazia cristiana la Resistenza è descritta come testimonianza di ideali quali la fratellanza, la libertà, l'indipendenza, l'amor di patria, inclusivi e non discriminanti, pacificatori e non conflittuali, che originano dalla sua cultura che non interpreta la politica come origine delle istanze etiche (pp. 84-91).

Il tratto caratterizzante di questa memoria è l'idea che la lotta di liberazione è un'esperienza storicamente delimitata e politicamente conclusa, il cui valore storico risiede nella fondazione della democrazia, ma le cui origini sono di natura etica, se non religiosa. Questa lettura ha un importante risvolto politico. Poggiando l'esperienza resistenziale su valori perenni, che trascendono le mutevoli ragioni dell'ideologia, diventa il fulcro di un'azione di ricostruzione ispirata a una solidarietà in grado di superare le passate divisioni e per questa via unificare in orizzontale popolo, nazione e democrazia e in verticale presente, futuro e passato, espungendo la parentesi del ventennio. Depotenziando la carica di rottura del passaggio storico del biennio 1943-1945 e ricomponendo nell'immaginario emotivo gli strappi della guerra civile, la Democrazia cristiana riesce a recuperare l'opinione moderata afascista, saldando una maggioranza larga senza confini a destra, nostalgici esclusi (pp. 95-106).

L'argomento centrale di Chiarini è, quindi, che la memoria della Resistenza si sia divisa tra due declinazione provenienti entrambe dal fronte antifascista, ispirate da due diverse concezioni della democrazia. Una

impolitica, priva di spessore storico e politico, carente nel dovere civico di chiarire il senso del passaggio al sistema democratico, riluttante a prendere coscienza del passato, fino a rendere possibile la sua sostanziale rimozione. L'altra iper-politica, portata a declinare l'antifascismo come dimensione esistenziale della democrazia, fino a farne fonte perenne di frattura, risolvibile solo con un'altamente improbabile rivoluzione non solo politica, ma anche sociale ed economica. Una divisione, secondo Chiarini, sempre tenuta sullo sfondo, se non nei momenti di più acuto scontro politico, come negli anni del centrismo. Chiarini rileva che entrambe le declinazioni rispondevano esattamente ai bisogni di identità dei rispettivi popoli di riferimento, oltre che alla sensibilità degli elettorati. Erano, cioè, necessità storicamente. E, d'altronde, hanno svolto una funzione storica nei confronti della gracile democrazia italiana. Attraverso il comune richiamo alla Resistenza, pur differentemente declinato, hanno costruito nel Paese un tessuto democratico in grado di resistere anche agli strappi più volenti, come quelli della guerra fredda e del terrorismo. Ma hanno introdotto elementi di fragilità, con cui stiamo ancora facendo i conti. La memoria impolitica ha reso vulnerabile la democrazia alle minacce eversive, la memoria iper-politica, facendo dei pericoli di un nuovo fascismo la chiave di lettura privilegiata della realtà italiana, le ha impedito di vedere con chiarezza natura e origine delle sfide portate alla democrazia. Così, mentre l'antifascismo della memoria iper-politica è apparso agli occhi dei suoi avversari nient'altro che un espediente ideologico per neutralizzare l'anticomunismo, l'antifascismo della memoria impolitica è apparso un comodo riparo dietro il quale permettere all'opinione pubblica moderata di continuare a coltivare ambizioni autoritarie. E se questo quadro, pur fragile, ha permesso alla democrazia italiana di consolidarsi, la caduta del comunismo e l'allontanarsi dell'eventualità di un ritorno del fascismo storico, ne hanno messo in evidenza tutti i limiti. Passaggio obbligato, per Chiarini, del superamento di questa fase è l'integrazione della Resistenza nella storia nazionale, come momento del passaggio alla democrazia, emancipandola dalle connotazioni ideologiche di progetti politici di parte, per consentire all'antifascismo di diventare l'orizzonte di valori di ogni democratico (pp. 114-119).

La Resistenza spiegata a mia figlia di Alberto Cavaglion è un piccolo libro davvero prezioso, che ripercorre con uno sguardo carico di consapevolezza le questioni più rilevanti che ci consegnano gli anni della Resistenza. Non quindi un libro sulle vicende della memoria della Resistenza nell'Italia

repubblicana come gli altri due, ma su una possibile memoria della Resistenza. Cavaglion - che lavora presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Torino - è un affermato studioso dell'ebraismo italiano e ha alle spalle notevoli studi di critica letteraria e di storia contemporanea. Autorevole specialista di Primo Levi, si era già segnalato con la pubblicazione presso Il Mulino di *Per via invisibile*, una mirabile ricostruzione delle vicende di una famiglia torinese durante la guerra. Il titolo, sul quale qualche frettoloso recensore ha ironizzato, è meno di maniera di quanto appaia. Cavaglion, infatti, è nato nel 1956 e la figlia Elisa a cui si rivolge nel 1989. Non è, quindi, la generazione che ha vissuto l'epopea che consegna il testimone militante a chi deve continuare la lotta, e nemmeno una delle generazioni successive marchiate a fuoco dalla militanza politica che racconta con nostalgia i bei tempi andati o con disillusione la fine di ogni ideale o con cinismo la sua nuova sistemazione in linea con i tempi nuovi: nel 1968 Cavaglion aveva dodici anni e, per quanto ne sappiamo, ha speso gli anni settanta studiando. Gli intenti sono dichiarati con ammirevole nettezza da subito. «Ogni generazione ha il diritto-dovere di narrare per prima - e come meglio crede - le vicende delle quali è stata protagonista, ma chi come noi è nato *dopo* [...] ha un diverso diritto-dovere: cimentarsi con le ragioni della storia, che non sono le stesse della vita». «Con questo libro [...] non intendo, nel modo più assoluto, rispondere a quella specie di chiamata alle armi, da più parti richiesta, davanti all'attacco portato da alcune forze politiche contro il 25 aprile e i cosiddetti "valori della Resistenza"» (p. 8). Cavaglion dichiara esplicitamente di aver smesso di partecipare alle manifestazioni pubbliche sul finire degli anni settanta, urtato dalle evidenti manipolazioni politiche. Ma nello stesso tempo lascia trasparire tutta la sua malinconia di fronte alla solitudine in cui sono lasciati oggi i sopravvissuti di quella stagione al tramonto, a cominciare da chi aveva spregiudicatamente cavalcato il mito della Resistenza negli anni passati.

La riflessione di Cavaglion prende le mosse da una convincente analisi del fascismo, del quale mette in evidenza il potenziale seduttivo, tipico di ogni potere totalitario, appoggiandosi al romanzo breve di Thomas Mann *Mario e il mago*, nel quale una vicenda di cronaca nell'Italia degli anni venti diventa metafora delle condizioni dell'Italia fascista. L'importanza di questa dimensione, accanto a quella della forza, impongono una particolare attenzione a chi voglia opporvisi: i meccanismi dell'incanto sono più difficili da smontare e cimentarsi in questa impresa richiede molta pazienza. Cavaglion introduce, quindi, due distinzioni fra chi ha subito la menzogna

fascista. Una prima, che ha grande rilevanza sul piano etico, distingue chi si è lasciato ingannare da chi non si è lasciato ingannare. Una seconda distingue tra chi non si è disincantato mai e chi, pur prigioniero fino all'ultimo dell'incantesimo, riesce alla fine a liberarsi. La differenza tra chi non vuole liberarsi e chi si libera, sia pure solo dopo la dura lezione dei fatti, è oggettiva e non può essere occultata. È questo il caso della Resistenza italiana, che nasce solo dopo che l'incantesimo ha prodotto danni incalcolabili, ma senza la quale la libertà che comunque l'Italia avrebbe riconquistato sarebbe stata peggiore (pp. 15-20).

Lucide anche le considerazioni sul nodo centrale dell'armistizio. Innanzitutto la consapevolezza che il fascismo è caduto da solo, sotto il peso dei suoi errori e delle sue sconfitte militari, per una manovra interna al «Palazzo», senza nessuna sollevazione popolare. Data questa premessa, diventa più semplice capire l'estrema difficoltà in cui si è trovata una generazione che è arrivata all'appuntamento del 25 luglio prima, e dell'8 settembre poi, senza avere alle spalle un'educazione che la abbia formata ad essere autonoma. Così la scelta è davvero determinata molte volte da fattori imponderabili, come mette in evidenza la citazione delle riflessioni del commissario partigiano Kim, tratte dal *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino: «Basta un nulla, un passo falso, una impennata dell'anima e ci si trova dall'altra parte». Il problema cui quella generazione si trova di fronte è, quindi, quello di riscoprire la politica dopo anni di digiuno, sotto l'incalzare degli eventi: «Corsi accelerati di sapienza antifascista», secondo Luigi Meneghello. Il valore della lotta partigiana sta, allora, anzitutto in questa occasione di ripensare la politica (pp. 21-27). Così come concluderà la sua riflessione indicando una data inconsueta per ricordare la Liberazione, Cavaglion indica come primo gesto della Resistenza italiana il tentativo dei custodi, i cui nomi sono rimasti sconosciuti, del deposito di San Paolo Belsito, una località a una trentina di chilometri da Napoli, di salvare i fondi più antichi dell'Archivio di Stato di Napoli, che lì erano stati trasferiti in previsione della guerra aerea. Nelle ultime ore che precedono la ritirata tedesca, il 30 settembre 1943, una pattuglia di guastatori tedeschi dà fuoco al Castello dove sono conservati i documenti, impedendo con le armi ai custodi di intervenire. Il danno prodotto è incalcolabile, viene perduta tutta la documentazione più antica dell'intera Italia del Sud, ma quel gesto dei custodi segna l'inizio di una nuova consapevolezza (pp. 33-35).

Discutendo le opposte tesi circa l'8 settembre come morte della patria e l'8 settembre come nuovo inizio, Cavaglion mette in evidenza la fragilità

del terreno su cui nasce la Resistenza, che è originata dalle vicende della storia italiana, che rimandano a debolezze antiche. Innanzitutto lo stato italiano era di recente formazione e aveva dovuto affrontare la catastrofe storica della Prima guerra mondiale con solo mezzo secolo di vita alle spalle. Risentiva delle divisioni ereditate dalla storia degli stati che lo avevano formato ed era indebolito da correnti estranee alla storia nazionale. In primo luogo la divisione tra Stato e Chiesa, che lasciava insoluta la questione della partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale. Poi il socialismo, fattore di sviluppo nella vita sociale e nella cultura, che, però, aveva introdotto motivi di divisione fuori e dentro il partito socialista, culminati con la scissione di Livorno. L'esito tremendo della Prima guerra mondiale e l'eco della Rivoluzione russa daranno forza a forme massimalistiche di rivendicazione sociale, che provocheranno fratture che emergeranno in tutta la loro crudezza durante la Resistenza. E infine, il motivo di debolezza più rilevante, il fascismo, che, dopo essersi affermato in modo violento, aveva instaurato una dittatura autoritaria, cancellando le libertà individuali e spezzando il nesso tra nazione e libertà, che aveva caratterizzato il Risorgimento. È su queste deboli basi politiche che poggia il movimento partigiano in Italia. La guerra partigiana, quindi, non poteva essere che quella che è stata, e non ha senso, secondo Cavaglion, accusarla di non essere stata ciò che non poteva essere, o magnificarla per ciò che non può essere stata. L'unità che si raggiunge in banda nel primo autunno-inverno è già un risultato notevole, ma era naturale che l'obiettivo unificante di combattere il nazifascismo non sarebbe riuscito a superare divisioni così antiche e profonde. I fini e i programmi politici restano non compatibili e, in più, gli alleati temono, e con qualche ragione, che da un momento all'altro la situazione precipiti come in Grecia. Chi critica la Resistenza, così come il Risorgimento, per essere stata opera di minoranze non coglie il punto fondamentale, e, cioè, che la gracilità della nostra costituzione politica e sociale dipende proprio da questa ristretta partecipazione. Assurdo pretendere che il movimento partigiano fosse in grado di porre rimedio a debolezze così antiche e profonde, tanto più nelle condizioni estreme del settembre del 1943. Eppure, pur con questi vincoli esterni, la Resistenza è di gran lunga la pagina più ammirevole scritta dagli italiani (pp. 42-44).

Fin dall'inizio la Resistenza è caratterizzata dalla sua frammentazione sul territorio, e in ciò risiede la sua incisività. Le formazioni sono del tutto autosufficienti e, anche quando la matrice politica è la stessa, il

coordinamento è minimo. Sulla militanza ideologica prevalgono la fiducia personale e il legame affettivo. I confini della guerra partigiana, prima ancora che quelli della Nazione, sono quelli della singola valle, o di una parte di essa. Un effettivo comando superiore riunificato sarà possibile soltanto alla vigilia della liberazione delle grandi città del nord (pp. 46-47).

Cavaglion passa poi a discutere due questioni cruciali. La prima riguarda le implicazioni dell'approccio che si propone di entrare dentro le ragioni della storia, con particolare riguardo alle vicende della Resistenza. In questa prospettiva è indispensabile attribuire a tutti i protagonisti uguale dignità storica, cercando il più possibile di liberarsi da qualsiasi valutazione morale e da ogni passione. Questo non significa restituire la ragione storica a chi non la può avere, né sostenere necessariamente l'equivalenza delle parti, ma senza questa premessa diventa impossibile ogni ricostruzione di quel periodo. La seconda riguarda il concetto di «zona grigia», che è diventata la categoria etico-politica intorno a cui ruotano la maggior parte delle interpretazioni della storia italiana tra il 1943 e il 1945. L'espressione compare per la prima volta come titolo del secondo capitolo dell'ultimo libro di Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, che descrive la zona «dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi», e più in generale riflette sull'ambigua zona di confine dentro ciascun individuo che separa il bene dal male e che le condizioni estreme del campo sottopongono a pesanti sollecitazioni e nei confronti della quale Levi invita a rifuggire da giudizi poco meditati, ma è ormai utilizzata come sostegno all'assoluzione da ogni colpa, individuale e collettiva (pp. 55-62).

Centrate sono anche le osservazioni sulla natura dell'antifascismo della guerra partigiana, un antifascismo diverso da quello delle origini, e che si sovrappone a coloro i quali hanno pagato l'opposizione al fascismo con lunghi anni di carcere. Essendo una scelta dettata dalla lezione dei fatti, è composto da un intreccio di motivazioni ideali e di interessi contingenti. Questo nuovo antifascismo è formato da uomini che, formati sotto il fascismo, se ne sono distaccati dopo averne subito il fascino, disgustati dalle orribili visioni e dalle privazioni della guerra, prima accettata per l'ammirazione della «Germania che vince sempre». Da ciò discende che la Resistenza si batte contro un regime che ha solo in minima parte i tratti del fascismo storico. La guerra contro la Repubblica di Salò è inequivocabilmente vinta il 25 aprile 1945. Molto meno certo è che quel giorno sia stato sconfitto anche il fascismo andato al potere nel 1922. E forse molte strutture di quell'Italia sono funzionanti ancora oggi (pp. 74-75).

L'idea che hanno i partigiani della nuova Italia è per forza di cose confusa e velleitaria. Non è possibile pensare che dopo vent'anni di fascismo ci sia sufficiente lucidità in proposito. Pensare come alcuni settori della Resistenza di riprendere il cammino interrotto nel 1922 - giudicando l'esperienza dell'Italia prefascista come quello di una democrazia in formazione - non tiene conto delle rotture che la Resistenza al nazismo ha determinato nella storia delle società europee. Ma anche le prospettive rivoluzionarie, che nascevano dalla volontà di una cesura netta con il passato, coltivate da altri settori, non avevano alle spalle un'analisi sufficientemente accurata della storia italiana. Ciò che accade dopo l'8 settembre mette in evidenza la debole consistenza morale e culturale in cui è precipitato il paese, non l'energia che precede una rivoluzione. Le coscienze si erano assopite, e non sarebbe stato semplice riattivarle. Costata l'inadeguatezza di entrambe queste prospettive, Cavaglion propone di definire la Resistenza come una Rivoluzione-Rivelazione. Se il fascismo era stato, secondo la lezione di Gobetti, l'autobiografia della nazione, la *rivelazione*, cioè, dei mali antichi dell'Italia - diffusa disabitudine alla lotta politica, indifferenza per i valori che improntano le istituzioni, scarsa disponibilità ad assumersi le responsabilità di liberi cittadini, inclinazione alla retorica, al conformismo, al compromesso, alla cortigianeria, al demagogismo - la guerra partigiana è la rivelazione delle sue virtù sopite. Assomiglia a una rivoluzione per il sommovimento generale che determina, ma non lo è per il suo carattere di scelta impreveduta fino a pochi giorni prima, che sparisce quando si torna alla normalità. La Rivoluzione-Rivelazione è soprattutto uno scatto di orgoglio. È una scelta verso la quale i singoli sono spinti dagli avvenimenti e non da una consapevole preparazione. Cavaglion discute anche la definizione di guerra civile, mettendo in evidenza che nell'Italia del 1943-1945 la guerra diventa civile, non nasce civile. Nelle guerre civili un popolo è attraversato fin dall'inizio da una spaccatura profonda fra due opzioni inconciliabili. L'8 settembre, invece, giunge dopo una bruciante sconfitta in una guerra sostenuta dal consenso generale fino a poche ore prima, e lo scontento che si genera è provocato dai disagi che la guerra ha provocato e dalla frustrazione che sempre segue le sconfitte, specie se giungono al posto di vittorie attese come certe. Inoltre la guerra civile non ha avuto le stesse caratteristiche in tutte le regioni d'Italia. In certe regioni del centro-sud, liberate quasi subito dopo l'armistizio, non ebbe praticamente luogo. In Piemonte fu guerra civile in senso stretto e per un periodo relativamente lungo. In Emilia Romagna la guerra riprese ad essere civile dopo vent'anni

di interruzione. Ma la guerra fu fratricida soprattutto perché ogni partigiano la combatté innanzitutto contro il fascismo che si portava dentro, come ben ha messo in evidenza il lavoro di Claudio Pavone (pp. 77-89).

Penetranti anche le riflessioni sulla violenza. Cavaglion parte dalla constatazione che non esiste una violenza buona. La violenza è sempre violenza, e nei conflitti ci sono sempre vittime innocenti. Ma gli uomini non possono essere ridotti all'ideologia che servono - su questo piano l'asimmetria tra tedeschi e alleati, tra partigiani e repubblicani rimane irriducibile, perché irriducibili sono totalitarismo e libertà - e la causa giusta non diventa comprensibile se i suoi sostenitori sono descritti come immacolati virtuosi e i suoi avversari come sadici. Per questo non è convincente la tesi semplificatrice della «uguaglianza nella morte e disuguaglianza nella vita», perché le ragioni della vita possono essere convergenti o divergenti nello stesso schieramento (pp. 91-96).

Concludendo la sua riflessione, Cavaglion osserva che non si è mai presa in considerazione l'idea di ricostruire la storia dei libri che sono stati scritti o pensati durante la Resistenza, il cui valore risiede forse principalmente nell'aver mutato profondamente il pensiero europeo. Come simbolo di quella stagione Cavaglion ricostruisce le tormentate vicende dei materiali preparatori delle *Premesse alla Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* di Federico Chabod, un'opera che rispecchia in modo icastico la metamorfosi subita dall'idea di Europa negli anni cruciali tra il 1943 e il 1945, inserendo la storia italiana nella storia europea dei limiti del nazionalismo, che ha generato le tragedie del Novecento. Quando sale in montagna per unirsi alla Resistenza, Chabod si porta le carte e gli appunti su cui stava lavorando in una baita a Dégioz, in Valsavarenche, non lontana dagli alpeggi di Djouan, posti a 2.150 metri, da dove deriva il ceppo familiare degli Chabod. Costretto a riparare in Francia da un rastrellamento tedesco nel novembre del 1944, decide di seppellirli poco lontano dalla baita. Terminata la guerra, Chabod riesce ad arrivare alla Prefettura di Aosta da Parigi il 10 maggio 1945, dove, per prima cosa, si procurerà un'automobile per recuperare le sue carte: «Il 10 maggio 1945, quando il manoscritto viene recuperato a Dégioz, possiamo mettere la parola fine. Da quel giorno la storia riprende a fare liberamente il suo corso. Per la storia della Resistenza il 10 maggio ha un significato più elevato del 25 aprile» (p. 103).

Mi sembra che il percorso proposto ci consegni due questioni cruciali per il futuro della memoria della Resistenza. La prima riguarda quale sia la

sua collocazione nella storia d'Italia. Il biennio 1943-1945 è un crocevia attraverso il quale le questioni irrisolte della costruzione dello stato unitario si intrecciano con lo sviluppo del sistema politico nei primi sessant'anni di storia repubblicana. In quelle vicende c'è la storia della nascita del nostro sistema democratico - con le sue rotture e le sue continuità, i suoi punti di forza e le sue persistenti debolezze - e la lealtà a questa scelta passa necessariamente dal rapporto con quelle vicende. La seconda riguarda l'elaborazione di una memoria compiuta del fascismo, che diventi consapevolezza condivisa del nostro passato. In questo senso troppe sono ancora le zone d'ombra all'interno delle quali prosperano equivoci che indeboliscono la nostra cultura democratica. Zone d'ombra che riguardano la effettiva natura del regime fascista, quali il ruolo fondamentale assegnato dal fascismo alla violenza - e, raccogliendo le suggestioni di Cavaglion, alla menzogna - come strumento di governo; la politica di aggressione condotta dall'Italia a danno di altri paesi, dalle conquiste coloniali alle politiche di occupazione messe in opera nei paesi invasi; l'attiva persecuzione dei cittadini italiani di origine ebraica. Ma che riguardano soprattutto questioni cruciali quali il sostegno ricevuto dal fascismo e dalla guerra condotta a fianco della Germania, le dinamiche che portarono alla liquidazione del regime sotto il peso delle sue contraddizioni e la natura dei rapporti tra l'antifascismo che caratterizzò il movimento resistenziale e il fascismo storico.